

**Oltre la giustizia climatica.  
Un'occasione per ripensare la nostra "umanità"?**

Ogni mattina in Africa, come sorge il sole, una gazzella si sveglia e sa che dovrà correre più del leone o verrà uccisa.

Ogni mattina in Africa, come sorge il sole, un leone si sveglia e sa che dovrà correre più della gazzella o morirà di fame.

Ogni mattina in Africa, come sorge il sole, non importa che tu sia leone o gazzella, l'importante è che cominci a correre...

La morale di questa storia popolare africana, utilizzata anche nel 1998 in uno spot della Gatorade come «l'essenza della sopravvivenza», è che vi siano sostanzialmente due fattori che motivano l'azione: l'interesse, come nel caso del leone, oppure la paura, come nel caso della gazzella.

Questa storia, tuttavia, mette in luce un altro elemento fondamentale per la sopravvivenza: la capacità di gestire il tempo di reazione, che è più importante della capacità di elaborare ogni singolo dettaglio del piano. Importante è reagire tempestivamente a ogni cambiamento, iniziando a correre e poi, strada facendo, si avrà il tempo per valutare se attaccare o difendersi.

Si tratta di una storia tipica del paradigma neoliberale capitalista, che esalta la performance competitiva individuale e si riferisce al mondo animale in ottica antropocentrica. Una storia che oggi, alla luce della crisi climatica, all'interno della quale diversi fattori si intersecano e amplificano a vicenda, si rivela quantomeno controproducente. Perché di fronte all'alterazione del clima e alle sue conseguenze sugli ecosistemi umani e non, è invece fondamentale rivedere il paradigma culturale, gli assetti socioeconomici e politici che hanno contribuito a produrre la crisi in atto, portando umani e non a convivere in modo conflittuale in un pianeta sempre più contaminato e inabitabile.

Solo sul territorio italiano nel 2022 sono stati registrati ben 310 eventi climatici estremi, che nel 2023 sono aumentati del 135%. Numeri che rendono meglio l'idea se accostati a quelli dei morti: nel 2022 sono stati registrati 29 decessi a causa di eventi climatici di elevata gravità, mentre nel 2023 la sola alluvione che ha coinvolto l'Emilia Romagna ha causato la morte di 17 persone e 36.000 sfollati, che il quotidiano «Il Manifesto» ha definito provocatoriamente «profughi climatici», denunciando come il disastro ambientale abbia fatto somigliare l'Emilia Romagna a un atollo del Pacifico.

E se non fosse chiara la portata di questa crisi, si tenga a mente che dal 1980 al 2023 in Italia, sono decedute 22.000 persone a causa di eventi climatici estremi. Morti a cui occorre aggiungere quelle legate alle ondate di calore<sup>1</sup> e quelle degli animali selvatici e domestici deceduti a causa degli incendi che hanno colpito l'Italia e l'intera Europa meridionale.

Non sorprendono, dunque, le parole pronunciate alla COP27 di Sharm el-Sheikh dal segretario delle Nazioni Unite António Guterres che, rivolto ai 130 capi di Stato e di governo, ha detto: «Siamo su un'autostrada verso l'inferno climatico con il piede sull'acceleratore».<sup>2</sup> All'immagine e alle parole di Guterres, però, va aggiunto quanto denunciato da Martina Comparelli. Se è vero che ci troviamo tutt'oggi in balia di una tempesta – ha evidenziato l'attivista di Fridays For Future – le cui conseguenze avranno impatti estremi e complessi, è anche vero che nel navigarla e attraversarla alcune sono su degli yacht, altre su delle barche a vela e altre ancora su delle zattere, su dei pescherecci o su dei gommoni; e, per ironia della sorte, o forse per un complesso processo di estrazione, colonizzazione e sfruttamento, coloro che si trovano sulle imbarcazioni più fragili e meno sicure sono anche coloro che hanno meno contribuito ad alimentare la tempesta.<sup>3</sup>

Come lei, negli ultimi anni altre attiviste per il clima riportano con parole diverse e più accattivanti quello che la scienza denuncia da anni, anzi decenni. Tra i tanti moniti, basti considerare l'ultimo rapporto di IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change, ovvero il gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico – che ritiene «estremamente probabile» che attività imputabili all'uomo (vale a dire emissioni di gas serra, aerosol e cambi di uso del suolo) siano le cause principali del riscaldamento globale osservato dal 1950. A subire maggiormente, se non altro in un futuro ravvicinato, le conseguenze di queste attività, sono tuttavia le popolazioni (umane e non) che meno hanno contribuito all'alterazione dell'equilibrio terrestre e che, inoltre, sono anche quelle già maggiormente vulnerabili.<sup>4</sup>

Le conseguenze ambientali e sanitarie dei cambiamenti climatici, che colpiscono in modo sproporzionato i Paesi a basso reddito e le popolazioni povere dei Paesi ad alto reddito, hanno profonde ripercussioni sui diritti

<sup>1</sup> SIMA, Società Italiana di Medicina Ambientale.

<sup>2</sup> Discorso tenuto da António Guterres alla COP27 di Sharm el-Sheikh, 07.11.2022.

<sup>3</sup> LORENZO TECLÉME, *Guida rapida alla fine del mondo. Tutto sulla crisi climatica e come risolverla*, Castelvechi, Roma 2022.

<sup>4</sup> La vulnerabilità degli ecosistemi e delle popolazioni ai cambiamenti climatici differisce in modo sostanziale tra le regioni e all'interno di esse, a causa di modelli di sviluppo socio-economico intersecati tra loro, uso insostenibile degli oceani e della terra, disuguaglianza, emarginazione, modelli storici e attuali di disuguaglianza come il colonialismo e la governance. (Governance) intesa come le strutture, i processi e le azioni attraverso cui gli attori pubblici e privati interagiscono per raggiungere gli obiettivi della società.

umani e sulla giustizia sociale. Esistono grandi disuguaglianze tra i Paesi sia per quanto riguarda le quantità di emissioni di gas serra (GHG) sia per quanto riguarda l'entità e la gravità delle conseguenze negative per la salute subite a causa del cambiamento climatico. I cosiddetti Paesi del Sud globale, che attualmente contribuiscono meno alle emissioni di gas serra, subiscono e subiranno il maggiore impatto dei cambiamenti climatici. Inoltre, anche all'interno degli stessi Paesi diversi fattori di rischio socio-economici, demografici, sanitari, geografici e di altro tipo – come la povertà, la condizione di minoranza, l'essere donna, la giovane età o l'essere anziani, o anche malattie e disabilità – rendono alcuni sottogruppi più vulnerabili di altri.

### *Umano troppo umano*

Ma c'è vita oltre l'essere umano. Anzi, per quanto raramente ce ne ricordiamo, è grazie a questa vita che la nostra è (ancora) possibile. Una vita che sembra valere meno, molto meno, della nostra, e che sempre più compromettiamo con le attività antropiche estrattive e invasive quali deforestazione, caccia, inquinamento, agricoltura e allevamento intensivi. Attività che comportano il crollo verticale della biodiversità.

Ce lo racconta il rapporto AR6 prodotto dal secondo gruppo di lavoro dell'IPCC, pubblicato a febbraio del 2023, che mostra come l'alterazione di ecosistemi marini, terrestri, fluviali non solo sia già accaduta, ma sia in costante aumento, così come lo è la perdita di specie, la diffusione di malattie ed eventi di mortalità di massa di piante e animali.<sup>5</sup> Sempre a causa di alterazioni climatiche oggi risultano minacciate da estinzione il 100% delle specie endemiche sulle isole, l'84% di quelle sulle montagne, il 12% di quelle sui continenti, il 54% di quelle oceaniche.<sup>6</sup>

A questi numeri, se per estinzione si intende anche l'eliminazione di alcune specie come vite portatrici di significato, vanno aggiunti gli animali da allevamento: s-oggetti che si estinguono attraverso la loro sovra(ri)produzione. Riproduzione biologica estensiva che produce simbolicamente l'animale come "carne" consumabile e macellabile e non come vita portatrice di senso e beneficiaria di diritti.

Come infatti rilevato da WWF, il 70% della biomassa degli uccelli del pianeta è pollame da allevamento e solo il 30% è costituito da specie selvatiche, il 60% della biomassa dei mammiferi sul pianeta è costituito da bovini e suini da allevamento, il 36% da umani e appena il 4% da mammiferi

<sup>5</sup> IPCC, *Climate Change 2023: Synthesis Report*. Contribution of Working Groups I, II and III to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change, Ginevra IPCC, 2023.

<sup>6</sup> *Ibid.*

selvatici. Gli allevamenti intensivi da soli sono responsabili del 14,5% delle emissioni totali di gas serra e il 40% dei terreni è coltivato per la produzione di mangimi, mentre il 75% delle malattie emergenti è zoonotico.<sup>7</sup>

Se già le disparità tra Paesi e popolazioni umane ci richiamano alla questione etica e politica di questa crisi, la triste realtà di oceani, piante e animali ci costringe a riconsiderare la crisi climatica non come una mera questione “ambientale” da relegare alle scienze dure, ma come la sfida più rilevante del XXI secolo, in primis in termini di giustizia.

Se già le popolazioni emarginate e i gruppi che hanno minori risorse per adattarsi ai cambiamenti climatici subiscono un carico maggiore di effetti avversi sulla salute hanno in genere poca voce in capitolo sulle decisioni che riguardano la loro vita, ancor meno ne hanno gli oceani e le foreste, o le mucche e i maiali rinchiusi in allevamenti lager.

Considerando dunque la totalità degli esseri viventi della Terra, chi e quanto soffre maggiormente di questa ingiustizia? Quanto gli stessi attivisti per il clima, che pure negli ultimi anni denunciano con forza *l'ingiustizia climatica*, includono nelle rivendicazioni e proteste le vite dei non umani?

«La crisi climatica» ha detto Greta Thunberg durante l'evento internazionale Youth4Climate del 2021 «è sintomo di una crisi di più ampio respiro, la crisi sociale dell'ineguaglianza, che viene dal colonialismo. Una crisi che nasce dall'idea che alcune persone valgono più di altre.»<sup>8</sup>

Eppure, la *ribellione* contro l'estinzione, la morte e lo sfruttamento degli ecosistemi, umani e non, rivela alcune contraddizioni quando si parla di diritti animali.

Sembra infatti che, sebbene un gran numero di attiviste per il clima siano vegane,<sup>9</sup> la questione animale, legata soprattutto allo sfruttamento nella filiera della produzione della carne e dei derivati animali, abbia mantenuto una posizione marginale, più che per il suo impatto ambientale, in quanto pratica rappresentativa di un sistema culturale moderno occidentale. Una cornice di senso basata sulla divisione tra il naturale e il culturale, il tecnico e il politico, l'umano e il non umano, il soggetto e l'oggetto, il materiale e il

<sup>7</sup> A. NICOLETTI - F. BARBERA - L. GALLERANO - S. RAIMONDI - A. SORESINA (a cura di), *Natura Selvatica a rischio in Italia. Giornata mondiale della fauna selvatica*, Osservatorio per il Capitale Naturale, Ufficio aree protette e biodiversità di Legambiente, marzo 2022. [https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/11/natura-selvatica-a-rischio-in-Italia\\_report-2022.pdf](https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/11/natura-selvatica-a-rischio-in-Italia_report-2022.pdf)

<sup>8</sup> ANSA, *Greta, vogliamo giustizia climatica ora*, 28/09/2021. [https://www.ansa.it/ansa/2021/09/28/greta-vogliamo-giustizia-climatica-ora\\_6fec9833-7236-4d33-8d7c-dae60b6fbc4e.html](https://www.ansa.it/ansa/2021/09/28/greta-vogliamo-giustizia-climatica-ora_6fec9833-7236-4d33-8d7c-dae60b6fbc4e.html)

<sup>9</sup> Il veganesimo è qui inteso come atto politico, non come stile di vita. Si veda: RASMUS RAHBEK SIMONSEN, *A Queer Vegan Manifesto*, «Journal for Critical Animal Studies», 10 (3), pp. 51-81, 2012.

semiotico. Un immaginario fondato su confini stabili e regioni sociali e geografiche definite,<sup>10</sup> ma che secondo Bruno Latour non sono mai stati *reali*. «Non siamo mai stati moderni» dichiarava Latour due decenni or sono, poiché la materialità della vita non può essere slegata e separata dalle interazioni vitali che legano l'esistenza della nostra specie con quella di molteplici *altre*.<sup>11</sup>

Riusciremo dunque a riconoscere l'artificialità della Costituzione moderna della “grande separazione” tra natura e società e a riconoscerci come esseri *terrestri*? La cosiddetta “crisi climatica” può rappresentare un'opportunità per ripensare l'idea di *essere umano* come specie compagna ad altre, animali e vegetali? Come decostruire un paradigma antropocentrico che ha spacciato per progresso e benessere un sistema economico e politico che ha finito per negarci il diritto di respirare?<sup>12</sup> Più nello specifico, come decostruire la sin troppo consolidata demarcazione del confine tra “uomo” e “animale”, demarcazione che ritroviamo alla base della nostra cultura antropocentrica e che giustifica ogni forma di sfruttamento, violenza e prevaricazione su tutti gli esseri viventi?

Focalizziamo la nostra attenzione sui frame discorsivi e visuali di alcune pratiche dei principali movimenti che denunciano l'ingiustizia climatica – Fridays For Future, Extinction Rebellion, Ultima Generazione, Animal Rebellion – e proviamo a comprendere come questi trattano l'animalità e il rapporto con altre specie viventi non umane. Essendo oggi questi movimenti i più radicali critici dei paradigmi economici e culturali dominanti e al contempo i più fertili creatori di immaginari alternativi, dovremmo rinvenire nelle loro pratiche e discorsi un concetto di giustizia che vada oltre l'umano troppo umano. È davvero così?

### *Dalla giustizia climatica alla giustizia multispecie*

Se per lungo tempo il riscaldamento climatico è stato inteso come una preoccupazione ambientale, sintetizzata in slogan come “Salviamo il pianeta”, “Salviamo gli orsi polari” o “Salviamo le foreste pluviali”, oggi appare (abbastanza) chiaro che la crisi in corso è una questione di giustizia climatica. Con questo termine si intendono principalmente due aspetti: il primo di giustizia distributiva, che mette in luce la non corrispondenza tra chi maggiormente emette e chi più soffre le conseguenze di quelle emissioni; il secondo di giustizia intergenerazionale, che concerne la dimensione temporale per cui gli effetti del cambiamento climatico si manifestano a

<sup>10</sup> DONNA HARAWAY, *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham 2016.

<sup>11</sup> BRUNO LATOUR, *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano 2018.

<sup>12</sup> ACHILLE MBEMBE, *Le droit universel à la respiration*, AOC, 06/04/2020.

distanza di decenni e dunque saranno soprattutto le generazioni future a rischiare di vedere il loro benessere compromesso. In entrambi i casi, la mancanza di coincidenza tra gli individui che causano il problema e coloro che ne subiscono (ora e in futuro) le conseguenze diminuisce l'urgenza e la volontà politica di affrontare la questione.

A queste considerazioni e dimensioni della giustizia, tuttavia, va aggiunto un ulteriore aspetto o presupposto: ovvero l'idea che gli esseri umani siano individui isolati, non legati e non vincolati agli ecosistemi naturali che attraversano e abitano e che questi siano anzi uno sfondo passivo, un campo da cui estrarre risorse e da "governare" con un approccio manageriale.

Affrontare le cause radicali della crisi climatica richiede non solo una revisione di chi e cosa sia incluso nel diritto, ma un cambiamento culturale, di paradigmi e di immaginario, una metamorfosi dell'idea e della realtà del mondo,<sup>13</sup> una presa di distanza da una cultura basata tanto su un'idea di "natura morta"<sup>14</sup> estraibile all'infinito quanto sul mito del progresso strettamente occidentale, umano-centrico e capitalistico.<sup>15</sup>

Questione che ritorna spesso al centro del dibattito intorno all'era geologica che stiamo vivendo: Antropocene, come l'ha definita nel 2000 il premio Nobel per la chimica Paul Crutzen, con esplicito riferimento alla modificazione della stratigrafia terrestre a seguito dell'azione umana. Un termine che, una volta entrato nel più ampio dibattito scientifico, è stato oggetto di critiche, in primis perché non riconosce le disuguaglianze in termini di responsabilità e conseguenze dell'impatto dell'uomo sul pianeta, e poi perché non ne denuncia le cause legate al modello culturale occidentale e al sistema di estrazione, produzione e riproduzione capitalistico. Lo denuncia per esempio Jason W. Moore che propone il termine Capitalocene<sup>16</sup> per enfatizzare le responsabilità di determinati gruppi e gli effetti devastanti di un sistema predatorio e insostenibile.

Al di là dei diversi termini proposti per denominare l'epoca geologica in corso, da Wasteocene<sup>17</sup> a Panicocene,<sup>18</sup> riprendiamo qui le riflessioni di Bruno Latour che invita a pensare l'Antropocene come nuova *condizione* da abitare in cui viene riconosciuto un diritto di partecipazione politica e di rappresentanza a viventi non umani: un "parlamento delle cose" all'interno del quale vengono estese e favorite pratiche di negoziazione e in cui l'umano

<sup>13</sup> ULRICH BECK, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari-Roma 2017.

<sup>14</sup> CAROLYN MERCHANT, *The death of nature*, Harper and Row, San Francisco 1980.

<sup>15</sup> MAURO VAN AKEN, *Campati per aria*, Elèuthera, Milano 2020.

<sup>16</sup> JASON W. MOORE, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona 2017.

<sup>17</sup> MARCO ARMIERO, *L'era degli scarti*, Einaudi, Torino 2021.

<sup>18</sup> ELENA GIACOMELLI, *Panicocene. Narrazioni su cambiamenti climatici, regimi di mobilità e migrazioni ambientali*, Franco Angeli, Milano 2023.

ha il necessario compito di ricostruire un realismo terrestre, riconnettendosi politicamente con le dimensioni materiali che permettono la produzione della vita.<sup>19</sup> In questa prospettiva, lo studioso francese propone un'ontologia più relazionale in cui viene riconosciuta la molteplicità dei diversi tipi di esseri, sia in termini ontologici, sia nel loro coinvolgimento in fitte reti relazionali: un'ontologia che prende il nome di "giustizia multispecie".

Concetto che sposta il soggetto della giustizia dall'individuo a una vasta gamma ecologica di relazioni che sostengono la vita. Alla luce della capacità che l'umano ha di incidere su queste relazioni e della sua capacità di intendere e concepire i diritti e le relative responsabilità, la giustizia multispecie suggerisce una riflessione critica a partire dalla quale rimodellare le istituzioni e le azioni umane sulla base di nuove tipologie di relazioni capaci di produrre condizioni giuste per tutti.<sup>20</sup>

In particolare, la giustizia multispecie rifiuta tre idee correlate: che gli esseri umani siano fisicamente separati o separabili dalle altre specie e dalla natura non umana; che gli esseri umani siano unici rispetto a tutte le altre specie in quanto possiedono una mente (o coscienza) e un'*agency*; che gli esseri umani siano più importanti delle altre specie.<sup>21</sup> Se il primo assunto è manifesto nella condizione ecologica in cui ci troviamo, il secondo e il terzo necessitano di un ulteriore approfondimento.

Come ben illustrato nel libro di Gazzola e Tassan *Oltre l'antropocentrismo. Contributi a un logos sull'animalismo*, e più in generale nelle nuove discipline accademiche incentrate sugli animali, come gli Animal Studies, può sembrare logico che gli animali non godano di diritti, mentre logico non è. Non solo perché è falsa (o quantomeno limitata) la deduzione secondo cui la loro incapacità di parlare come gli umani denota la loro mancanza di intelletto e dunque di anima, ma anche perché valutare l'intelligenza degli animali in termini umani e dedurre che sono incapaci di avvertire il dolore fa parte di uno scetticismo del passato che oggi viene confutato da molti scienziati.

E se anche noi umani venissimo considerati non intelligenti da una formica perché non sappiamo collaborare altrettanto bene? O stupidi e smarriti dal punto di vista di un piccione perché non abbiamo la stessa consapevolezza dello spazio?

Anche senza arrivare a ribaltare il discorso, studi recenti dimostrano che gli animali non umani comunicano tra loro secondo schemi più complessi di

<sup>19</sup> BRUNO LATOUR, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Milano 2020.

<sup>20</sup> DANIELLE CELERMAJER - DAVID SCHLOSBERG - LAUREN RICKARDS - MAKERE STEWART-HARAWIRA - MATHIAS THALER - PETRA TSCHAKERT - BLANCHE VERLIE - CHRISTINE WINTER, *Multispecies Justice: Theories, Challenges, and a Research Agenda for Environmental Politics*, «Environmental Politics», 30:1-2, pp. 119-40, 2021.

<sup>21</sup> KRITHIKA SRINIVASAN - RAJESH KASTURIRANGAN, *Political Ecology, Development and Human Exceptionalism*, «Geoforum», 75, pp. 125-28, 2016.

quanto si ritenesse in passato. E che possiedono capacità per noi inimmaginabili sino a poco tempo fa. Si pensi alla straordinaria capacità di interazione dei cavalli con gli esseri umani, basata sui messaggi corporei di questi ultimi; alla capacità cognitiva del polpo (che il documentario *Il mio amico in fondo al mare* racconta magistralmente); alle stupefacenti doti di orientamento degli uccelli che ogni anno migrano dalle nostre città per svernare al caldo di un Paese africano e poi tornare nello stesso luogo.

Si aggiunga a ciò il fatto che il linguaggio può ingannare, causare malintesi, costruire mondi diametralmente opposti agli occhi degli interlocutori. Per non citare le tragiche conseguenze dell'aver considerato barbari (e dunque inferiori e passibili di violenza e sfruttamento, se non di sterminio) altri esseri umani solo perché la loro lingua non ci era comprensibile: dagli aborigeni australiani ai nativi americani, considerati in epoca coloniale selvaggi e dunque non degni di rispetto, al punto da essere spossessati delle loro terre e degli stessi figli.

All'interno di questo quadro, il diritto di prendere parola o la facoltà di farlo, la differenza tra coloro che possiedono la parola e coloro che non la possiedono è molto più che antropocentrica: è abilista.

La narrazione legata al linguaggio o alla coscienza si inserisce all'interno di un processo di alterizzazione che, per riprendere le parole di Ahmed, è lo stesso che sulla base di dinamiche di espulsione e inclusione genera e produce lo straniero<sup>22</sup> e le molteplici "alterità".<sup>23</sup> Ne sono esempio le persone LGBTQIA+ o quelle disabili che, più che esserlo di per sé, vengono disabilitate dalle stesse società di cui sono parte. Società in cui, come sostiene la scrittrice e attivista Sunara Taylor, l'idea di essere umano ha connotazioni ben precise: uomo, maschio, bianco, etero, cisgender e abile.<sup>24</sup>

Questi corpi se ritenuti "fuori luogo" e non conformi diventano dunque altri, sacrificabili, resi *oggetto* da un processo che li pone come secondari, negandone i diritti.

### *S-oggetti sullo sfondo*

Sebbene Greta Thunberg abbia pubblicamente dichiarato di essere vegana e nonostante «il ripensamento del sistema agro-alimentare» sia uno dei punti della campagna "Ritorno al Futuro" lanciata nel 2020 da Fridays For

<sup>22</sup> SARA AHMED, *Strange Encounters. Embodied Others in Post-Coloniality*, Routledge, Londra-New York 2000.

<sup>23</sup> PIERLUIGI MUSARÒ - PAOLA PARMIGGIANI, *Ospitalità mediatica. Le migrazioni nel discorso pubblico*, FrancoAngeli, Milano 2022.

<sup>24</sup> SUNARA TAYLOR, *Bestie da soma. Disabilità e liberazione animale*, Edizioni degli animali, Milano 2021.

Future, la questione animale – e in particolare i processi che legittimano lo sfruttamento e la violenza che i corpi degli animali subiscono per mano umana – viene trattata marginalmente e sempre da un punto di vista della perdita che l'uomo subirà.

Nel 2021, in occasione della giornata mondiale della biodiversità, Greta Thunberg, in collaborazione con UNDESA DISD (la Division for Inclusive Social Development (DISD) del Department of Economic and Social Affairs (DESA) delle United Nations), ha realizzato un video in cui connette biodiversità, salute e crisi climatica. Il messaggio è chiaro: «Siamo parte della natura – quando proteggiamo la natura, siamo la natura che si sta proteggendo». Nella prima parte del video, intitolata *Food* la voce dell'attivista è accompagnata da immagini di animali all'interno di allevamenti, della loro carne in cottura, di aree deforestate e campi coltivati.

L'83% dei terreni agricoli sul pianeta è utilizzato per alimentare gli allevamenti, tuttavia gli allevamenti forniscono solamente il 18% del nostro apporto calorico. Se continuiamo così, esauriremo le terre e il cibo. Questo non ha senso. Il fabbisogno di terra per la produzione di carne e latticini equivale a un'area grande quanto il Nord e il Sud America messi insieme. Dall'Alaska alla Terra del Fuoco abbiamo industrializzato la vita sulla terra.<sup>25</sup>

Se da un lato l'attivista e il movimento più in generale fanno luce sull'insostenibilità degli allevamenti e del loro mantenimento, ciò che risulta problematico, da una prospettiva animale, è il punto di vista che si adotta nella narrazione: quello di un'umanità che rimarrà senza cibo e terra. L'ingiustizia o l'insensatezza che si lega a queste attività si riferisce all'uomo che si «è parte della natura», ma che la deve "proteggere" per proteggere se stesso.

Questa narrazione perpetua un paradigma antropocentrico che, sebbene inserisca l'umano all'interno di un sistema più complesso, lo isola e lo spinge ad agire perpetuando l'idea che una causa debba essere difesa solo nella misura in cui ha come obiettivo l'interesse umano. Così si consolida, nuovamente, l'idea che i non umani siano tutto sommato parte di un mondo naturale, di cui si siamo parte, ma in cui noi siamo in primo piano e tutto il resto è posto come sfondo delle nostre azioni.<sup>26</sup>

### *Oltre il leone e la gazzella*

«Abbiamo bisogno di riconnetterci con l'amore per noi stessi, per i nostri territori e per la nostra gente così come ai "vicini più lontani", a tutte le persone e al mondo naturale.» Alla luce di questo bisogno, Extinction Re-

<sup>25</sup> Campagna "For Nature", <https://fornature.earth/>.

<sup>26</sup> MURRAY BOOKCHIN, *Per una società ecologica*, Elèuthera, Milano 1989, p. 36.

bellion (XR) definisce la sua “cultura rigenerativa”, una pratica culturale «sana, resiliente e adattabile che si prenda cura della vita anno dopo anno, progredendo a piccoli passi e a tutti i livelli, dall’individuo alle comunità, dai suoli, all’acqua e all’aria».<sup>27</sup>

Attraverso questa pratica, intersecata con la cultura della disobbedienza civile nonviolenta, XR è un movimento internazionale dal basso che tra le sue richieste per contrastare “l’estinzione” chiede ai governi: «Che si fermi la distruzione degli ecosistemi e della biodiversità».<sup>28</sup>

Tra le molte azioni di disobbedienza civile, il 1° luglio 2023, una trentina di attiviste di XR vestite totalmente in nero e indossando maschere raffiguranti animali in via di estinzione – tra cui anche finti teschi umani – si sono sedute di fronte alla Basilica di San Marco a Venezia – città/ecosistema Patrimonio dell’Umanità estremamente a rischio a causa del turismo di massa, del cambiamento climatico e dell’incuria politica.

Il frame della morte e del lutto per l’estinzione umana e non che caratterizza parte delle azioni di XR ritorna anche nel progetto di Ultima Generazione e in quello di Animal Rebellion, gruppi nati come costole di XR nel 2022, con prospettive differenti.

L’azione di XR a Venezia, pur dando voce anche ai diritti animali, li relega al selvaggio. Vi è infatti una solidarietà apparentemente diversa verso gli animali selvatici e quelli domestici o allevati. E questo, sostiene Marco Reggio, è frutto di un’idea stereotipata ed esotica che include il fatto che la bestia selvaggia possa costituire una possibile minaccia alla civiltà e al tempo stesso incarni valori come l’autonomia, la libertà e l’esuberanza.<sup>29</sup>

Sebbene il tema dei diritti animali venga trattato in modo differente da XR e UG, ciò che accomuna i due movimenti, e che a nostro parere è centrale nell’affrontare la crisi climatica e nella costruzione di nuovi paradigmi culturali, è il discorso legato alla morte e al lutto che, in particolare all’interno di Ultima Generazione, costituisce uno dei valori chiave. Se è vero che ogni società si sforza di attribuire una legittimazione sociale e simbolica alla morte, quella occidentale contemporanea l’ha da secoli espunta, marginalizzata, al punto da non essere capace neanche a raffigurarsela simbolicamente.<sup>30</sup> L’invisibilizzazione della morte nelle nostre società non ha, come sostiene Weber, solamente ghettizzato la vecchiaia, ma anche oscurato

<sup>27</sup> Sito web Extinction Rebellion Italia: <https://wiki.extinctionrebellion.it/books/che-cose-la-cultura-rigenerativa/page/cura-di-se-delle-azioni-interpersonale-della-comunita-delle-persone-e-del-pianeta>.

<sup>28</sup> Sito web Extinction Rebellion Italia: <https://extinctionrebellion.it/>

<sup>29</sup> MARCO REGGIO, *Cospirazione animale: Tra azione diretta e intersezionalità*, Meltemi, Milano 2022.

<sup>30</sup> ANTONIO CAVICCHIA SCALAMONTI, *La morte. Quattro variazioni sul tema*, Ipermedium Libri, Santa Maria Capua Vetere 2007.

la vulnerabilità umana e di conseguenza la vita stessa, che è stata disinserita da un ciclo organico.<sup>31</sup> Come denuncia il filosofo Byung-chul Han, il narcisismo dell’Io, la costante ricerca del nuovo e dell’inedito, la bulimia consumistica dell’usa e getta che pervade ogni ambito determinano, nei rapporti e nelle pratiche della società contemporanea, la delegittimazione del dolore e la scomparsa delle forme rituali.

Fondamentale dunque acquisire consapevolezza della vulnerabilità e finitudine della nostra esistenza e dunque renderla preziosa, sia la nostra in quanto umani, sia quella delle altre specie e del pianeta. La risignificazione del lutto e della morte all’interno di un nuovo regime ecologico è forse il passaggio culturale che movimenti come Ultima Generazione ed Extinction Rebellion stanno costruendo. Un passaggio che, nel riconoscere la vulnerabilità dell’umano, lo pone, sebbene con alcuni punti in sospeso, in relazione con le altre specie.

### *Ri-seppellirsi*

Più che essere una categoria biologica, l’animale è una categoria politica. «Mi pare» sostiene la filosofa ecofemminista Plumwood, «che nella cultura umana sopraffattrice dell’Occidente ci sia un grosso sforzo di negare che noi umani siamo comunque animali collocati nella catena alimentare.»<sup>32</sup> Tuttavia, nella narrazione che legittima lo sfruttamento e lo sterminio quotidiano di miliardi di animali “da allevamento”, l’argomento che viene spesso utilizzato è quello della naturalità della catena alimentare: “È la natura, è il ciclo della vita, c’è il leone e c’è la gazzella”. Questo argomento non colloca mai il soggetto umano nella catena “il leone e la gazzella”, ma significa sempre: “Devi identificarti con il leone, non con la gazzella”.<sup>33</sup> Questa concezione costruita su un essere umano (maschio) paradigmatico colloca gli umani al di fuori e al di sopra, consolida e legittima una separazione tra noi e l’ambiente (*environment*)<sup>34</sup> che abitiamo. Una separazione di cui facciamo quotidianamente esperienza: viviamo in case climatizzate in cui possono accedere solo animali designati come *domestici*; abitiamo città in cui le infrastrutture idriche ed energetiche che ci permettono di vivere sono rese invisibili; ci cibiamo di animali che vengono macellati in luoghi periferici da comunità marginalizzate che hanno normalizzato l’odore e la violenza che quotidianamente *respirano*.<sup>35</sup>

<sup>31</sup> MAX WEBER, *La scienza come professione*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>32</sup> VAL PLUMWOOD, *Being Prey*, «Utne Reader», n. 100, 2000, pp. 56-61.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Da *vironing*: ciò che ci co-avvolge e coinvolge.

<sup>35</sup> LESLIE KERN, *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma 2021.

Una separazione che ci accompagna anche nel momento della morte e che si riflette, come sostiene Plumwood, nelle pratiche di sepoltura: bare resistenti, convenzionalmente sepolte ben al di sotto dell'attività degli animali che vivono nel terreno, e la lapide sulla tomba per impedire a ogni altra cosa di disseppellirci, impediscono al corpo umano occidentale di diventare cibo per altre specie.<sup>36</sup>

Questo complesso sistema di infrastrutture e simboli, oltre ad aver invisibilizzato la nostra complessa interconnessione con le altre specie viventi, ha contribuito a nascondere la nostra *vulnerabilità*. Riconoscere dunque che l'esistenza umana è inserita all'interno di una complessa e inestricabile rete di relazioni – da cui per altro dipende la nostra stessa vita – è un passaggio essenziale per intraprendere qualsiasi tentativo di affrontare la crisi climatica.<sup>37</sup>

Risignificare la propria esistenza all'interno di una complessa rete di esistenze comporta un riconoscimento della vulnerabilità umana che stride con la struttura sociale, economica e culturale delle società occidentali capitalistiche basate sul mito dell'autorealizzazione e della costante crescita. De-idealizzare la propria esistenza, per riprendere le parole di Recalcati, significa passare sempre attraverso un lavoro difficile e paziente sul limite e sulla perdita: abitiamo società maniacalmente euforiche in cui “la pancia deve essere sempre piena” e in cui l'assenza viene immediatamente colmata con un altro oggetto, materiale o simbolico.

All'interno di questo quadro è evidente come l'esperienza della perdita, dell'estinzione e del lutto venga rimossa e invisibilizzata per agevolare una società che abita un tempo di costante accelerazione, in cui vengono colmate le pause e con esse il vuoto creatosi dall'abbandono della dimensione collettiva del tempo del lutto.<sup>38</sup>

Risignificare la propria vulnerabilità è dunque, a nostro parere, il primo passo per reinserirsi all'interno di questo complesso sistema di *agency*<sup>39</sup> che, per riprendere le parole di Bruno Latour, possiamo chiamare *Gaia*, ma è anche il primo passo per dare forma a una nuova giustizia più che climatica: quella *multispecie*.

<sup>36</sup> VAL PLUMWOOD, *Being Prey*, “Utne Reader”, n. 100, 2000.

<sup>37</sup> CHARLOTTE BLATTNER - EVA MEIJER, *Animals and Climate Change*, in HANNA SCHÜBEL - IVO WALLIMANN-HELMER, *Justice and Food Security in a Changing Climate*, Wageningen Academic Publishers, Wageningen 2021, pp. 64-70.

<sup>38</sup> MASSIMO RECALCATI, *Incontrare l'assenza. Il trauma della perdita e la sua soggettivazione*, ASMEPA Edizioni, Bentivoglio 2016, p. 40.

<sup>39</sup> Intesa più che come l'azione in sé la potenza che un s-oggetto ha di agire, si veda BRUNO LATOUR, *Agency at the time of the Anthropocene*, “New Literary History”, 45, n. 1, 2014, pp. 1-18.

### Pratiche di compassione

Il fatto che la questione dei diritti animali e, più in particolare, lo sfruttamento dei loro corpi all'interno dell'attuale sistema socioeconomico e politico, sia rimasta piuttosto marginale all'interno discorsi dei movimenti per il clima, è stata la ragione per cui si è costituito Animal Rebellion (AR), un movimento nato al fine di fermare l'estinzione di massa, alleviare i peggiori effetti del collasso climatico e garantire giustizia per gli animali.

Attraverso le Blue Rebels,<sup>40</sup> figure che rappresentano la vita che pullula negli oceani e nei mari, le attiviste di Animal Rebellion hanno portato sulle Zattere di San Basilio a Venezia la violenza dei ritmi e delle pratiche legate alla pesca. All'interno della performance, figure blu si muovono come spiriti ultraterreni, in una danza silenziosa che genera al contempo visioni benigne e incubi terribili e impone ai passanti di fermarsi a osservare. Una danza che incalza e si fa agonizzante quando una rete cattura i corpi blu che iniziano a contorcersi per la mancanza di ossigeno. All'interno video della performance,<sup>41</sup> le scritte in sovrapposizione denunciano i sistemi e i ritmi con cui si pesca e la progressiva estinzione di specie acquatiche. «Il dolore degli altri è dolore a metà?» domandano alla fine del video le attiviste di Animal Rebellion.

Nel romanzo *La tribù degli alberi*, il celebre botanico Stefano Mancuso descrive un dialogo tra alberi immersi nelle loro considerazioni sulla vita degli animali e sulle loro brutali decisioni, tra cui il fatto che siano costretti a uccidere per poter vivere. «Non posso neanche provare a immaginare come si debbano sentire» commenta un giovane faggio.

Ci domandavamo come potessero convivere con i loro sensi di colpa. Erano così pochi ma riuscivano a essere così dannosi: dovevano aver combinato qualcosa di talmente grave nel corso della loro storia, che una qualche maledizione o punizione perenne gravava su tutti loro. Almeno, questa era la posizione della comunità. Per noi che, al contrario, per vivere donavamo la vita, era qualcosa di inconcepibile. Voglio dire, nessuno accetterebbe una cosa simile se potesse scegliere, no?<sup>42</sup>

Per riuscire a decostruire le consolidate manifestazioni di specismo che stanno alla base della nostra cultura, della nostra idea di sviluppo, di scienza, di politica e di diritto, per dare senso ai numeri elencati all'inizio di questo saggio e alle storie che dietro a questi si celano crediamo che il primo passo sia posizionarsi. Appartenere alla specie *Homo sapiens* significa in primo

<sup>40</sup> Le Blue Rebels sono la versione scozzese della Red Rebel Brigade, creata dal gruppo di street performance di Bristol Invisible Circus per la rivolta di Extinction Rebellion della primavera 2019 a Londra.

<sup>41</sup> ANIMAL REBELLION, *Il dolore degli altri è dolore a metà?*, 14/09/2021, <https://www.youtube.com/watch?v=QGkyA8Eu2wI&t=50s>.

<sup>42</sup> STEFANO MANCUSO, *La tribù degli alberi*, Einaudi, Torino 2022, p. 51.

luogo possedere un privilegio che permette di non essere immediatamente sacrificabile, macellabile e mercificabile.<sup>43</sup> Privilegio che, per chi scrive, si somma a un'altra serie di privilegi in quanto adultø, bianchø, etero, cisgender, normoabili e, per altro, accademicø. In questa complessa transizione verso un futuro ecologico, riconoscere i propri privilegi è il primo passo, poi sarà necessario scegliere cosa farne. Auspicabilmente dividerli.

Se – come scriveva Lévi-Strauss – «il buono da mangiare deve essere in primis buono da pensare», la cosa più urgente è creare e legittimare un altro immaginario, un altro mo(n)do possibile. Come, per esempio, prova a fare il mockumentario *Carnage*<sup>44</sup> in cui viene raccontata una possibile *storia* che arriva fino al 2067, quando agli alberi come agli animali verrà riconosciuta intelligenza, sensibilità e soprattutto personalità giuridica.

«Questa è la storia di come la gente diventò compassionevole» cita il mockumentario del regista Simon Amstell, ripercorrendo le pratiche attraverso cui, dal 1944 in poi, è stata costruita l'idea di “carne” e la cultura del carnismo. E nel farlo con sottile ironia, provoca un senso di straniamento per cui appare assurda una società come la nostra che è incapace di riconoscere la sofferenza come parte della vita, incapace di ascoltare e provare empatia, o meglio, compassione.

Ben venga, dunque, qualsiasi prospettiva originale e necessaria, oggi più che mai, che invita a nuove comunità e relazioni e individua qualche soluzione ai tanti problemi pratici legati all'inevitabile convivenza e coesistenza terrena.

<sup>43</sup> MARCO REGGIO, *Cospirazione animale. Tra azione diretta e intersezionalità*, Meltemi, Milano 2022.

<sup>44</sup> *Carnage: Swallowing the Past*, regia di Simon Amstell, 2017.

## **Comrades in Extinction, Comrades in Fight** *Radha D'Souza e Jonas Staal in conversazione* con *Valentina Avanzini e Gabi Scardi*

*Valentina Avanzini e Gabi Scardi*

Può descrivere il CICC in poche righe? In particolare, come viene concepito il rapporto tra umani e non umani (o più-che-umani) nel progetto?

*Radha D'Souza*

Il motto fondante del CICC è “intergenerazionale/interdipendente/rigenerativo”. Il Tribunale per i crimini climatici intergenerazionali è un tribunale che vede tutto ciò che è Creazione come interdipendente, che vede tutte le vite come reciprocamente correlate. Il CICC non riconosce la dualità umano-non umano. Nel quadro del CICC gli esseri umani sono una delle tante specie della Creazione, sono parte della Natura. Questa visione filosofica è articolata nella Legge sui crimini climatici intergenerazionali del 2021. La legge definisce gli esseri umani come:

animali da branco che necessitano di concetti preesistenti per interpretare il mondo che li circonda e hanno la capacità di esprimere giudizi e di negoziare, rivalutare, modificare, alterare, cambiare e ripudiare comportamenti individuali e collettivi in un modo che può essere o meno nell'interesse delle future generazioni di esseri umani e/o non umani.

Le caratteristiche delle singole specie sono diverse; quelle degli esseri umani sono la dipendenza dai concetti, la vita collettiva e la capacità di giudicare. Ma la dualità tra esseri umani e non umani è falsa, poiché gli esseri umani condividono molte caratteristiche con i non umani. Queste caratteristiche includono la fisiologia, la psicologia, la socialità e soprattutto l'interdipendenza dalle altre specie e dalla natura. Allo stesso modo, la Legge del 2021 chiarisce che «a seconda della diversa specie, una generazione può avere una diversa durata» e sostiene che «le relazioni intergenerazionali includono relazioni tra esseri umani e non umani e tra specie umane e non umane».

Nel Tribunale, le specie estinte a causa della colonizzazione sono presenti come nostri antenati, come testimoni dei crimini climatici che la CICC considera crimini coloniali. Attraverso questi concetti, la CICC inserisce il rapporto tra esseri umani e non umani in una prospettiva più ampia di Vita e Creazione.